

# Assemblaggi di frontiera

## Le operaie della Foxconn a Ciudad Juárez, Messico

### **Frontier assemblies: Foxconn's female workers in Ciudad Juárez, Mexico**

Based on ethnographic research carried out between March and September 2014 in Foxconn's factories and in the working-class district of Ciudad Juárez (Mexico), this paper analyzes some aspects of the role of gender in globalized industrial production for export. In particular, the ethnographic analysis suggests that the symbolic and discursive practices adopted by the corporation management and by the institutional apparatus for gender equal opportunities obscure the degradation processes to which women are subjected in both labor and reproductive processes. Furthermore, research highlights how these practices aim to transform the subjectivity of the workforce by bending it to the needs of global businesses and the patriarchal system. Finally, the analysis of the empirical material highlights how the female workers themselves, through direct and symbolic action, counteract this process of degradation.

**Keywords:** labor, gender, electronic industry, export processing zone

### 1. Introduzione

Nella seconda metà del XX secolo si sono sviluppati ampi processi di industrializzazione orientati all'esportazione in diversi Paesi dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa settentrionale, dove le multinazionali, prevalentemente basate in Paesi occidentali, hanno rilocalizzato alcune produzioni di assemblaggio occupando sovente una forza lavoro femminile inquadrata nei livelli occupazionali

Martin Emilio Cecchi. Ricercatore indipendente. martinemiliocecchi@gmail.com  
Devi Sacchetto. Department of Philosophy, Sociology, Education and Applied Psychology, University of Padova. Via M. Cesarotti, 12 – 35123 Padova (Italy). devi.sacchetto@unipd.it  
*Desideriamo ringraziare Ferruccio Gambino e i referee anonimi per i loro preziosi suggerimenti. Il saggio è stato scritto grazie al sostegno finanziario del progetto «From China to Europe. Migration and gender in the Global Production Network», progetto di Ateneo, Università di Padova (BIRD165471).*

più bassi per mansioni ripetitive e a ritmi costretti. I processi di riorganizzazione spaziale miravano sia a risolvere i problemi del controllo e del disciplinamento di quella classe operaia che in alcuni paesi occidentali aveva messo in campo una forte conflittualità (Silver, 2008) sia a scaricare altrove i costi ambientali (Tsing, 2012).

Una delle principali strategie messe in campo dai Paesi del Sud globale per attrarre gli investimenti e quindi incrementare l'occupazione è stata la creazione delle cosiddette *Export Processing Zones* (Epz), cioè aree industriali dove vige una legislazione lavorativa, fiscale e ambientale favorevole alle imprese. In altri termini, si tratta di spazi nei quali la principale attività è l'erogazione di lavoro vivo sulla base delle cadenze imposte dai mercati internazionali (Gambino, Sacchetto, 2013). Dopo l'Asia, e in particolare la Cina dove si concentrano quasi i due terzi di tutti gli occupati a livello mondiale, le aree più significative per lo sviluppo delle Epz sono l'America Latina e i Caraibi (Milberg, Amengual, 2008). In queste zone le giovani lavoratrici vivono una condizione caratterizzata da un controllo di chiara impronta patriarcale, bassi salari, precarie condizioni di lavoro e scarsi livelli di sindacalizzazione (Arunatilake, 2012).

La nostra analisi si sofferma sul ruolo del genere nei processi sia di controllo e disciplinamento sia di soggettivazione e mobilitazione della forza lavoro negli stabilimenti della Foxconn a Ciudad Juárez, in una Epz al confine tra Messico e Stati Uniti. Tra il 2004 e il 2013, l'impresa taiwanese, che produce prodotti elettronici per conto di grandi marchi quali HP, Sony, Samsung, Chimei, Innolux, Cisco ed Apple, ha raggiunto un'espansione straordinaria a livello internazionale: da meno di 200 mila persone e un fatturato di circa 20 miliardi di dollari a 1,3 milioni di occupati per un fatturato di 151 miliardi di dollari (Pun et al., 2015). La maggior parte dei dipendenti, circa un milione, è occupata in Cina, ma l'impresa a partire dai primi anni 2000 ha articolato una rete di produzione globale al fine di localizzarsi vicino ai mercati statunitensi ed europei. Nella zona di esportazione speciale di Ciudad Juárez, la Foxconn possiede tre stabilimenti, che costituiscono una delle sue cosiddette ali dorate, per soddisfare le esigenze del mercato statunitense grazie a tempi di consegna molto ravvicinati, che si coniugano con bassi salari ed esenzioni fiscali<sup>1</sup>.

Attraverso un'analisi etnografica, questo articolo illustra il ruolo del genere nei processi lavorativi e riproduttivi evidenziando come le specifiche pratiche discorsive e simboliche messe in campo dal management aziendale e dalle istituzioni statali mirino a plasmare la soggettività della forza lavoro e a oscurare le differenze gerarchiche di genere a favore del permanere di un forte sistema patriarcale. Queste pratiche manageriali hanno trovato sostegno anche all'esterno dello spazio della produzione dove l'attivismo delle donne è stato frenato dai cosiddetti *feminicidios*, cioè dall'uccisione sistematica di donne spesso giovani e immigrate da altre aree del Messico. Quanto sosteniamo è che mentre dal punto

<sup>1</sup> L'altra ala dorata è costituita dagli stabilimenti in Europa (dove la Foxconn possiede due stabilimenti nella Repubblica Ceca, uno in Slovacchia e uno in Ungheria) e in Asia minore (Turchia) (Andrijasevic, Sacchetto, 2017; Pun et al., 2019).

di vista retorico le lavoratrici sono inserite in una logica di pari opportunità di genere, dal punto di vista materiale esse sono soggette a una logica di genderizzazione e controllo autoritario grazie a un processo di degradazione (Garfinkel, 1956) basato sull'idea che le *maquiladoras* siano luoghi di immoralità e producano un'«americanizzazione» dei comportamenti, facendo perdere la «mexicanità» e quindi la loro «reputazione» (Aspetitia, 2010). Come risulta evidente dai dati etnografici raccolti, questo processo, costruito sia all'interno dei processi lavorativi sia all'esterno, nella sfera della riproduzione, è variamente contrastato dalle stesse lavoratrici.

Nella prossima sezione presenteremo la metodologia utilizzata e il contesto in cui la ricerca è stata realizzata. In seguito analizzeremo l'esteso dibattito teorico intorno al rapporto tra genere e produzione industriale, sostenendo che la dialettica «patriarcato – capacità di mobilitazione» delle lavoratrici ne costituisce l'asse principale. La quarta sezione evidenzierà come le relazioni di genere si articolino nei rapporti di produzione e di riproduzione all'interno di una specifica impresa di elettronica, la Foxconn, mettendo l'accento sulle specifiche pratiche gestionali di controllo e disciplinamento del lavoro. La quinta sezione analizza invece la formazione di nuove soggettività operaie e le forme del conflitto.

## 2. Nelle *colonias dei feminicidios*

Questo paper si basa su una ricerca che mira ad analizzare le forme in cui operano le multinazionali asiatiche nel contesto latinoamericano. Tra marzo e settembre del 2014, uno degli autori, madrelingua spagnolo, ha vissuto nell'area metropolitana al confine tra il Messico e gli Stati Uniti, dove ha raccolto interviste e note etnografiche all'interno e all'esterno degli stabilimenti, nei quartieri periferici dove vivono gli operai, negli uffici governativi e in altre istituzioni. Complessivamente, sono state realizzate 49 interviste in profondità e semistruzzurate e circa 300 ore di osservazione non partecipante. In particolare, sono stati intervistati 37 operai o ex-operai (18 donne e 19 uomini) e 12 testimoni privilegiati (dirigenti aziendali, rappresentanti governativi, funzionari dell'Associazione dei datori di lavoro e di organizzazioni sociali e comunitarie). I molti tentativi di incontrare i rappresentanti dei principali sindacati locali e regionali non hanno purtroppo avuto alcun esito e nei nostri sette tentativi l'impiegato alla reception ripeteva meccanicamente che «i dirigenti sono molto occupati in questo momento e vi faranno sapere non appena si liberano» (Diario etnografico). I continui rifiuti sono probabilmente connessi al tipo di sindacato che formalmente<sup>2</sup> è presente alla Foxconn, cioè la *Confederación de Trabajadores de México* (CTM). La CTM fa parte dei cosiddetti sindacati «bianchi» o «subordinati» diffusi in varie *maquiladoras* e assai sensibili alle esigenze imprenditoriali, che svolgono quindi una politica di contenimento rispetto alle richieste operaie (Quintero, 2006). Diversamente dai sindacati che mettono in campo un approccio tradizionale riuscendo ad assolvere, in una qualche misura, al com-

<sup>2</sup> In realtà i lavoratori affermano che nello stabilimento non c'è nessun sindacato.

pito di organizzare e difendere lavoratrici e lavoratori, i sindacati «subordinati» cercano di garantire la pace sociale dentro gli stabilimenti funzionando come agenzie para-statali che stipulano contratti aziendali all'insaputa dei lavoratori.

Nonostante il piano iniziale fosse quello di condurre l'intera ricerca a Ciudad Juárez, le prime osservazioni hanno reso evidente che questa città forma con El Paso (Texas) un'unica regione, dal punto di vista sia urbanistico-ambientale, sia socio-economico, sia infine politico (Delgado, 2009). Abbiamo quindi integrato il lavoro sul campo realizzato a Juárez con alcune osservazioni e interviste a nord del confine. La zona metropolitana formata da Ciudad Juárez ed El Paso è densamente industrializzata e consta di circa 2,7 milioni di persone, di cui poco meno della metà abitano a sud della frontiera (Pro México, 2017). Il confine, sebbene fortemente militarizzato, è attraversato quotidianamente da decine di migliaia di persone sia per l'acquisto di varia mercanzia (ad esempio cibo e benzina in Messico, vestiti e prodotti tecnologici negli Stati Uniti) sia per lavoro: una parte consistente dei dirigenti delle multinazionali che lavorano a Juárez vivono a El Paso, dove trovano condizioni di maggiore sicurezza, mentre molti messicani occupati negli Stati Uniti vivono in Messico per risparmiare sull'affitto e sulle altre spese quotidiane. Il confine influenza profondamente le dinamiche socio-economiche del territorio producendo un'estrema eterogeneità di situazioni: nel 2013, ad esempio, mentre El Paso era nominata per il terzo anno consecutivo la città con il più basso tasso criminale degli Stati Uniti, Ciudad Juárez compariva tra le città più pericolose al mondo (Aguilar, 2013; Figueroa, 2017; McKinley, 2009). La cosiddetta «guerra alla droga» ha infatti portato a un aumento vertiginoso degli omicidi e soprattutto dei *feminicidios* (Monárrez, 2013), favorendo l'emigrazione di una parte delle famiglie benestanti di Juárez a El Paso.

Uno degli aspetti che più colpisce l'osservatore dell'area metropolitana di Juárez è la chiara mancanza di una pianificazione urbana. Nonostante la città abbia 32 parchi industriali dedicati alla produzione manifatturiera e ai servizi, la maggior parte degli stabilimenti non è separata fisicamente dall'area cittadina e si colloca a fianco delle abitazioni: dei tre stabilimenti della Foxconn, due sono localizzati all'interno del tessuto urbano, mentre il terzo è all'esterno del centro abitato. Con una forza lavoro di 2.500-3.000 persone, lo stabilimento di Casas Grandes, nella zona sud-occidentale della città, rifornisce esclusivamente la Hewlett Packard. Il secondo stabilimento, con circa 13.000 dipendenti, è situato a Las Torres, nella zona sud-orientale, e produce principalmente per la Cisco. Il terzo, da poco inaugurato, sorge nel polo industriale bi-nazionale, situato a circa trenta chilometri a ovest dalla metropoli El Paso-Juárez. Sebbene intenda concentrarvi nel prossimo futuro la sua intera produzione, lo stabilimento di San Jerónimo con una forza lavoro di 6.000-6.500 occupati produce al momento solo per conto della Dell. La posizione del nuovo stabilimento è strategica poiché strettamente connesso con l'enorme centro logistico posto sul versante statunitense che garantisce un transito veloce delle merci (Garcia, 2014). Inoltre, come spiega un manager delle risorse umane: «la centralizzazione della produzione nello stabilimento consentirà all'azienda di ridurre i costi, in quanto le economie di scala abbasseranno i prezzi legati al trasporto dei dipendenti, ai

servizi di mensa e alla logistica» (Intervista no. 17, Manager, 43 anni, uomo, 18 giugno 2014, Juárez). L'investimento della Foxconn a San Jerónimo ha rappresentato per gli amministratori locali un simbolo della nuova generazione di maquiladora che producono grazie alle tecnologie informatiche. Questa narrativa modernizzante segue un copione già ben rodato che mira a sostenere la «nuova cultura messicana del lavoro», offuscando il confine tra auto-identificazione e auto-sfruttamento (Berndt, 2013).

L'area in cui è stato costruito lo stabilimento di San Jerónimo era completamente desertica e spopolata, ma ora non mancano imponenti progetti di urbanizzazione che mirano a costruire migliaia di abitazioni per alloggiare una popolazione che in prospettiva raggiunga il mezzo milione di persone in vent'anni (Minjárez, 2014). Per il momento, il personale occupato a San Jerónimo, su cui verte l'analisi di questo saggio, è reclutato in diversi quartieri di Juárez, e principalmente nella cosiddetta «colonia Anapra» sviluppata lungo il muro che delimita la frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti e che dista circa 15 chilometri dallo stabilimento. La pratica etnografica e il lavoro sul campo nella «colonia Foxconn», come è informalmente chiamato questo quartiere operaio, si sono quindi rivelati la più efficace chiave di accesso per indagare la connessione tra la sfera produttiva e riproduttiva nei processi di inferiorizzazione delle donne. Caratterizzato da una forte povertà, il territorio di Anapra contava nel 2010 circa 17.000 abitanti, metà dei quali sono immigrati da altre zone del Messico, prevalentemente dalla città di Chihuahua e dagli stati di Coahuila, Durango, Zacatecas, Chiapas, Oaxaca e Veracruz (Inegi, 2010). Una delle caratteristiche più evidenti di Anapra è la palese precarietà urbanistica e abitativa. La maggior parte delle abitazioni si raggruppa intorno all'unica strada asfaltata che collega il centro di Ciudad Juárez con lo stabilimento di San Jerónimo. Le altre abitazioni, disperse irregolarmente lungo l'area, sono collegate da strade non asfaltate e terreni desolati, spesso utilizzati come deposito per vari tipi di immondizia. Poco lontano i residenti allevano galline e altri animali, coltivano verdure e alberi da frutto. Le residenze dei lavoratori dell'industria maquiladora ospitano di solito più di un gruppo familiare, per cui sono facilmente sovraffollate. Gli alloggi sono angusti e di bassa qualità perché parzialmente o totalmente costruiti con materiali di recupero – quali nylon, legno e plastica – e perché insediati in aree pericolose dati i dislivelli del terreno, i rischi alluvionali e geologici e la vicinanza a fonti di contaminazione. Le infrastrutture urbane (acqua, fognatura, illuminazione) e i servizi pubblici (scuole, cliniche mediche, luoghi di intrattenimento) sono molto sommersi e di bassa qualità (Diario etnografico, Juárez, aprile 2014). È contro queste forme di riproduzione sociale che le forze sociali che sostengono i processi di modernizzazione si sono accanite in questi anni con progressivi sgomberi (Berndt, 2013) secondo quel processo definito da David Harvey (2011) accumulazione attraverso la spoliazione.

Come le altre *colonias* di Juárez, questa zona si è sviluppata a partire dall'occupazione di terreni locali in particolare di migranti interni occupati nell'industria maquiladora e con scarse capacità di accedere al mercato immobiliare (Caraveo, 2009). Di conseguenza, una sparuta minoranza ha qualche diritto formale sulla terra e sulle abitazioni. Si tratta di quelli che l'Onu definisce «in-

sediamenti umani irregolari» o *slum*, considerati come una delle manifestazioni fondamentali del fenomeno della povertà<sup>3</sup>.

Sono state proprio le interviste svolte nei quartieri operai che ci hanno permesso di approfondire il significato delle esperienze lavorative legate al modello dispotico e autoritario della Foxconn. In effetti, mentre nelle interviste realizzate nelle aree limitrofe agli stabilimenti i lavoratori erano riluttanti a rivelare elementi soggettivi, nello spazio della riproduzione, cioè nelle loro abitazioni, operai e operaie hanno descritto più liberamente le pratiche lavorative e i processi di degradazione che si sviluppano all'interno degli stabilimenti.

### **3. Lavoro salariato, patriarcato e forme di mobilitazione nella *frontera***

Gli studi femministi hanno fornito un prezioso contributo alla comprensione del ruolo del genere nelle zone di esportazione speciali. La sovrarappresentazione delle lavoratrici nelle Epz rispetto al resto dell'economia formale e il processo di genderizzazione in base al quale si organizzano i modelli di reclutamento e di lavoro hanno reso questa forma di industrializzazione un tema comune della letteratura sulla femminilizzazione del lavoro (Pearson, 1998). I ricercatori enfatizzano quindi come all'interno delle Epz vengano rapporti patriarcali che sottopongono le donne a occupazioni estremamente precarie a favore della «competitività nazionale» e della «creazione di nuovi posti di lavoro» (Arunatilake, 2012).

Alcuni ricercatori ritengono che l'accento vada posto sull'emarginazione di cui soffrono le donne intrappolate dentro il sistema patriarcale e capitalistico. Il genere viene quindi interpretato come una fonte di disuguaglianza, poiché le donne occupate nelle zone di esportazione speciali sono relegate nei «circuiti della sopravvivenza» soffrendo dure condizioni di lavoro. All'interno di questo quadro generale, un importante filone di ricerca ha sottolineato come l'ampia presenza delle donne nell'industria per l'esportazione è legata ai bassi salari percepiti (Braunstein, 2006). Questo approccio è attento alla doppia subordinazione delle donne come lavoratrici, all'interno della cosiddetta «nuova divisione internazionale del lavoro», e come figlie e mogli all'interno delle famiglie (Mies, 1986; Tiano, 1994).

Tale filone di ricerca è stato tuttavia criticato perché finisce per trascurare la complessità dei processi globali e per generalizzare smisuratamente la subordinazione delle donne che vivono e lavorano nelle Epz (Acker, 2004). La rappresentazione stereotipata delle operaie industriali contribuisce infatti a creare una visione monolitica delle donne del Terzo mondo come prive di capacità di mobilitazione (Pearson, 1998). La «docilità» e la «disponibilità» quale spiegazione della preponderanza delle donne nelle industrie orientate all'esportazio-

<sup>3</sup> L'Un-Habitat definisce l'unità familiare di uno *slum* un gruppo di individui quali, vivendo sotto lo stesso tetto, sono privati dell'accesso a uno o più dei seguenti elementi: acqua; servizi igienici; spazio vitale sufficiente; qualità/durata delle abitazioni; garanzie del possesso (Moreno, 2003, pp. 18-19).

ne (Fuentes, Ehrenreich, 1983) è inoltre contraddetta dalle evidenze empiriche sulla militanza e l'attivismo delle donne nei sindacati in Tailandia (Porpora *et al.*, 1989), negli stabilimenti di esportazione della Corea del Sud (Sun, 1987), nelle maquiladoras messicane (Peña, 1997) e nell'industria dell'abbigliamento cinese (Pun *et al.*, 2015). In effetti, nelle linee di assemblaggio globale le lavoratrici hanno saputo costruire nuove forme di soggettività che si estendono dalla fabbrica alla riproduzione quotidiana (Mezzadri, 2016).

Basandosi sulle intuizioni di Michel Foucault (1976) sul potere e sul corpo, un filone più recente di letteratura ha posto l'accento sui meccanismi genderizzati di disciplinamento e controllo sui movimenti corporei che costruiscono attivamente corpi docili (femminili) nei processi lavorativi e nella sfera privata (Salzinger, 2003). L'analisi della formazione di soggetti disciplinati, come effetto produttivo del potere dentro le catene dell'assemblaggio globale, apre la strada al riconoscimento di molteplici forme di resistenza. Come ha sottolineato Aihwa Ong (1991) le pratiche quotidiane messe in campo da lavoratrici e lavoratori per difendersi dal controllo sono anche lotte su significati, valori e obiettivi culturali. Questi valori culturali sono modellati, contestati e difesi in diversi domini di relazioni di potere.

Nel caso del Messico le ricerche hanno analizzato i modi in cui elementi quali il luogo di origine, il genere e la classe interagiscono con il capitale transnazionale all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro (de la O, 2007; Fernández-Kelly, 1983; Salzinger, 1992, 2003, 2004). Il legame tra processi di industrializzazione volti all'esportazione e il genere è visibile in diversi aspetti, quale ad esempio la marcata preferenza delle imprese per le lavoratrici non sposate e senza figli (Tiano, 1994). In effetti, la diffusione delle Epz ha ampliato le opportunità per le giovani donne messicane sovente alla loro prima esperienza di lavoro salariato e prive di valide alternative (Sklair, 2013, p. 168).

Nelle fasi iniziali del programma maquila, la costruzione sociale e politica delle giovani lavoratrici prive di responsabilità familiari e dipendenti dall'occupazione maschile, cercava di legittimare i salari di poco meno di tre dollari al giorno a cui esse erano destinate (Fernández-Kelly, 1983, p. 65)<sup>4</sup>. La rigida immagine dell'operaia-modello addetta alla produzione d'assemblaggio sostenuta dai dirigenti aziendali transnazionali si infrangeva tuttavia sulle capacità di mobilitazione delle lavoratrici (Salzinger, 2004). Dopo una decina di anni di lavoro alla catena di assemblaggio sono infatti comparsi i primi segnali di insubordinazione dentro e fuori gli stabilimenti industriali di queste giovani messicane, spesso immigrate da altre aree. A partire dagli inizi degli anni Ottanta, «i fiori della *maquiladora*» – cioè le giovani migranti e con scarsa qualificazione professionale della prima fase di industrializzazione – hanno cominciato a manifestare sempre maggiore autonomia guadagnandosi progressivamente sia uno spazio di mobilitazione nei luoghi di lavoro sia un certo grado di indi-

<sup>4</sup> Nel 1960 il salario minimo nel Nord del Messico rappresentava meno di un quarto di quello statunitense, ma alla fine degli anni 1980 il rapporto era sceso a circa il 10 per cento (Mercier, 2005, p. 8). Un rapporto che pare essere rimasto costante nel corso del tempo: nel 2017 i salari orari nel settore manifatturiero in Messico ammontavano a 2,30 dollari contro i 20,96 dollari negli Stati Uniti (Trading Economics, 2017).

pendenza dall'autorità patriarcale prevalente nell'ambito domestico (Iglesias, 2014).

L'attivismo politico e sindacale, insieme agli elevati livelli di turnover e al progressivo prosciugamento dei bacini di reclutamento femminili, suggerivano alle imprese di modificare la composizione della manodopera impiegata nelle *maquiladoras*, a favore degli uomini<sup>5</sup>. Questo processo di «mascolinizzazione» (Sánchez, Ravelo, 2010, p. 20) si è accentuato dopo l'entrata in vigore dell'accordo Nafta: da 28 occupati ogni 100 occupate nel 1975 si è passato a 86 uomini per 100 donne nel 2004 (Villarreal, Yu, 2007). Il processo di mascolinizzazione è spiegato da manager e autorità locali con la modernizzazione dell'industria, occultando il fatto che il reclutamento è connesso agli stereotipi di genere, più che ai miglioramenti tecnologici (Berndt, 2013). In ogni caso, anche se l'occupazione nelle *maquilas* è aumentata più velocemente per gli uomini che per le donne, essa rimane prevalentemente femminile.

Le preoccupazioni dei datori di lavoro e delle autorità locali per le conseguenze dei processi di emancipazione femminili erano presenti fin dagli anni Settanta, ma negli anni Ottanta gli «specialisti» arrivarono a predicare, nei *mass media* locali, come gli «effetti perniciosi» di questa trasformazione fossero da ricercare in alcune precise figure femminili: la donna indipendente; la donna che si diverte; la madre single (Berndt, 2013). I processi di svalorizzazione assumono ulteriori aspetti stigmatizzanti quando si tratta di donne emigrate da altre aree del Messico. Nel discorso *machista* diffuso nelle maquiladora sono infatti i comportamenti di queste figure femminili a costituire la causa dei fenomeni di violenza (Wright, 2014). Mentre i funzionari governativi consigliavano di istituire corsi di formazione rivolti alle giovani madri per sensibilizzarle sulle ricadute che il loro «stile di vita emancipato» avrebbe provocato sulla salute dei loro figli, qualche sindacato organizzava corsi di autostima per le donne al fine di «salvare i loro valori morali» (Salzinger, 2003, pp. 39–40).

Discorsi e pratiche sessiste si sono cristallizzati a livello culturale in un termine ampiamente diffuso nel territorio di confine per definire queste lavoratrici: «maquilocas»<sup>6</sup>. I processi di svalutazione delle donne hanno assunto caratteri particolarmente violenti a partire dagli anni Novanta quando Juárez è progressivamente assunta a capitale globale degli omicidi e, in particolare, dei femminicidi (Segato, 2008)<sup>7</sup>. Se i motivi delle uccisioni non sono ancora chiari, è indubbio che i femminicidi abbiano interessato largamente giovani operaie emigrate da altre aree del Messico occupate nella maquila e abitanti nei quartie-

<sup>5</sup> L'aumento di uomini occupati nelle linee di montaggio è connessa inoltre ai cambiamenti negli investimenti che a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta hanno interessato settori tradizionalmente associati al lavoro maschile (Sklair, 2013, p. 176).

<sup>6</sup> Si tratta di un aggettivo dispregiativo composto dalle parole «maquiladora» (manifattura) e «loca» (pazza), carico di connotazioni sessuali e morali stigmatizzanti. Il termine *loca* è infatti in uso in spagnolo come sinonimo di prostituta o donna infedele (Sánchez, Ravelo, 2010, p. 20). Come abbiamo potuto notare durante il nostro lavoro sul campo, questa definizione è ancora frequente a Ciudad Juárez.

<sup>7</sup> L'avversione per il consolidamento di ruoli femminili più emancipati si è manifestata anche nella violenza di genere di carattere domestico (Bejarano, 2015).

ri periferici<sup>8</sup>. I femminicidi presentano caratteristiche distinte rispetto ad altri tipi di omicidio, evidenziate in un insieme di «codici» o «segni» iscritti dagli assassini sui corpi delle donne, con l'obiettivo di rafforzare le diseguglianze di potere nei rapporti di genere<sup>9</sup>. D'altra parte, le scarse risposte del potere statale hanno di fatto legittimato l'impunità dei responsabili, i quali mirano ad assoggettare i parenti delle vittime e più in generale le donne a un permanente e intenso stato di paura e di insicurezza (Monárrez, 2009; Segato, 2008).

#### **4. Il genere al lavoro nelle periferie manifatturiere delle catene globali del valore**

A partire dal 1965 nell'area del confine settentrionale del Messico si è avviato un processo di industrializzazione volto all'esportazione che rappresenta l'emblema della connessione tra processi produttivi transnazionali e genderizzazione del lavoro globale (Wright, 2014, p. 7). Il Programma messicano d'industrializzazione della frontiera mirava a creare posti di lavoro per assorbire i migranti di ritorno – e in parte deportati – dagli Stati Uniti dopo la fine del cosiddetto *Programa Bracero*, che nei suoi 22 anni di vigenza (1942-1964) aveva coinvolto 4,6 milioni di lavoratori messicani. Il progetto doveva permettere l'occupazione di almeno alcune delle migliaia di messicani di ritorno, in schiacciante maggioranza uomini, che si erano fermati nelle aree prossime al confine, spesso con il miraggio di tentare il rientro negli Stati Uniti o di trovare un lavoro in loco (Durand, 2007, p. 27). In realtà, come vedremo, fin dall'inizio una larga parte della manodopera occupata in queste aree, in particolare per le mansioni di assemblaggio, è femminile e proviene da altre zone rurali del Messico.

I bassi livelli salariali e i contenuti costi del trasporto, la scarsa regolazione normativa ambientale, la debolezza sindacale e, più in generale, i vantaggi garantiti dallo Stato messicano, come le esenzioni fiscali, attrassero rapidamente numerosi investitori nelle cosiddette «Zone libere della frangia di confine»: Tijuana, Ciudad Juárez, Matamoros, Mexicali e Nogales (de la O, 2007, p. 405). L'espansione dell'industria di assemblaggio per l'esportazione ha trovato nuova linfa dopo l'avvio del Nafta, l'accordo di libero scambio che nel 1994 ha ridotto drasticamente le tariffe doganali per il commercio tra Messico, Stati Uniti e Canada. A partire dall'accordo Nafta, le imprese canadesi e statunitensi, oltre a un crescente numero di aziende asiatiche ed europee, hanno rafforzato la loro presenza, trasformando l'area in uno spazio integrato nelle reti produttive globali. Tra il 1993 e il 2011, gli scambi bilaterali tra Messico e Stati Uniti sono così più che quadruplicati: da 100 a 450 miliardi di dollari, stimolando ulteriormente la

<sup>8</sup> Tra le 16 aree critiche compaiono anche due quartieri dove vivono in larga maggioranza lavoratori e lavoratrici della Foxconn: Lomas de Poleo e Puerto Anapra. Nel 1996, ad esempio, Anapra era diventata tristemente nota per il ritrovamento di almeno 8 corpi di giovani donne crudelmente uccise (Amnistía International, 2003, pp. 26-27).

<sup>9</sup> Secondo Jane Radford e Diana Russell (1992), il *femminicidio* rappresenta il punto estremo di un *continuum* di terrore anti-femminile che include una vasta gamma di offese verbali e fisiche che, quando provocano la morte, diventano *feminicidios*.

crescita delle aree metropolitane transfrontaliere messicane-statunitensi. Nel 2013 nelle *maquiladoras* a regime speciale (esentate dal pagamento delle tasse e dell'Iva) insistevano 6.300 imprese dedite prevalentemente all'assemblaggio di prodotti manifatturieri. Esse occupavano 2,3 milioni di persone, per quasi il 90 per cento adibite a mansioni ripetitive alla linea di montaggio (Inegi, 2013).

Nella presente sezione esamineremo come la costruzione del genere all'interno e all'esterno della Foxconn a Ciudad Juárez costituisca un elemento centrale nei processi sia di controllo e disciplinamento sia di soggettivazione e mobilitazione della forza lavoro. In particolare ci soffermeremo sui processi produttivi e riproduttivi che riteniamo significativi dell'esperienza delle lavoratrici. Cominceremo l'analisi presentando le forme di costruzione della parità di genere sostenuta dall'impresa e indagheremo poi la situazione all'interno e all'esterno del luogo di lavoro.

#### 4.1. Tra retoriche e formalizzazione della parità di genere

Nello stabilimento di San Jerónimo, lavoratori e lavoratrici sono occupati in egual misura, sebbene con mansioni diverse, secondo un modello gerarchico che garantisce ai primi migliori condizioni lavorative e posizioni gerarchicamente superiori. In netto contrasto con la larga presenza di lavoratrici nelle mansioni di assemblaggio e dei lavoratori negli incarichi manageriali e di controllo, l'impresa costruisce una rappresentazione di sé come promotrice di pari opportunità e rispetto delle differenze di genere. Queste pratiche sono sostenute dalle certificazioni che la Foxconn ha ricevuto dal governo messicano, tramite l'Istituto Nazionale delle Donne (Inmujeres), per avere attuato buone pratiche «nel reclutamento e nella selezione; nella formazione e nello sviluppo professionale; nel rispetto delle pari opportunità; nelle retribuzioni; nella conciliazione tra vita professionale e vita familiare; nella tutela della salute sul lavoro; nella sensibilizzazione sui temi di genere e nelle buone pratiche contro le molestie sessuali» (Inmujeres, 2010, p. 17). Come ha spiegato un manager della Foxconn:

«Abbiamo una certificazione chiamata Meg che sta per 'Modello di equità di genere'. Questa è una certificazione nazionale, che ci arriva attraverso l'Inmujeres. Allora, attraverso quell'istituzione nasce questo programma, e noi siamo certificati. Che cosa controlla? Che cosa verifica o regola questo programma del Meg? Che ci siano pari opportunità per gli uomini e pari opportunità per le donne... questo implica perfino fare attenzione a quello che è definito il linguaggio inclusivo. Ci chiedono di fare molta attenzione a quello, perché è una cosa che controllano, tra molti altri aspetti».

*E il termine pari opportunità si riferisce anche alle assunzioni di più o meno tanti uomini quante donne?*

«Sì, in effetti, quella è una delle cose che controllano quelli del Meg... è previsto in una clausola, quella di fare un rapporto, una relazione dove dice quanti uomini, quante donne... E analizzano perfino la questione salariale: 'perché gli uomini guadagnano più delle donne?'. Oppure: 'le donne guadagnano tanto', allora 'ah, va bene, è pareggiato'. C'è una percentuale, è quello che ti chiede

la norma, che si deve rispettare, ‘ah, sì, sì, è soddisfatta’. Se non facessimo quello, non ci avrebbero dato il certificato, vedi?» (Intervista no. 17, Manager, 43 anni, uomo, Juárez, 18 giugno 2014).

Creato nel 2001 con l’obiettivo di sviluppare una politica nazionale di pari opportunità e di eliminare la violenza contro le donne, questo programma si iscrive nella cornice del processo di «modernizzazione» dello stato messicano avvenuto durante gli ultimi vent’anni del secolo scorso. La retorica governativa sosteneva queste riforme al fine di integrare l’agenda femminista nelle politiche statali e garantire così l’accesso del Paese al «Primo mondo». Le pari opportunità però sono state interpretate privilegiando il ruolo di responsabilità dei singoli individui nel potenziare sé stessi, permettendo di fatto il riconoscimento sociale di una ristretta minoranza di donne appartenenti agli strati urbani economicamente privilegiati e altamente qualificati. L’obiettivo delle istituzioni messicane è infatti quello di costruire nuove forme di soggettivazione che inducano gli individui alla valorizzazione del loro capitale umano e a pensare alla maternità in termini manageriali. Per la larga maggioranza delle lavoratrici messicane, scarsamente qualificate e appartenenti a classi non abbienti, la «modernizzazione» non solo ha offerto scarse opportunità, confinandole nei fatti nelle occupazioni precarie e scarsamente retribuite, ma ha anche finito per legittimare le loro posizioni subordinate in quanto incapaci di valorizzare se stesse (Wright, 2005).

Nello stabilimento della Foxconn la certificazione rilasciata da Inmujeres sulle buone pratiche perseguite dall’impresa è messa in mostra soprattutto attraverso cartelli situati al piano terra, accanto alle linee di assemblaggio che, ad esempio, invitano la manodopera a «rompere con gli stereotipi discriminatori» e sostengono al contempo che «uomini e donne sono uguali». Un altro messaggio, affisso sui muri interni allo spazio della produzione, assicura che l’impresa s’impegna a

«sostenere pratiche commerciali etiche, con un chiaro orientamento verso il benessere del personale, stabilendo azioni positive atte a favorire e garantire il rispetto delle pari opportunità di genere e l’accesso al lavoro senza discriminazioni per il personale, grazie all’attivo contrasto delle molestie sul posto di lavoro. Promuovendo un ambiente lavorativo tutelato, rispettiamo le prescrizioni del Modello di pari opportunità di genere» (Diario etnografico, Juárez, 13 maggio 2014).

Nello spazio di produzione l’impresa mette quindi in campo forme di controllo normativo volte a trasformare il sé dei dipendenti (Kunda, 2000). Tra queste strategie, la principale è la rappresentazione idealizzata dell’organizzazione che, attorno al suo funzionamento, produce una comunità immaginaria in cui i valori condivisi sono chiamati a legare i soggetti che vi appartengono dissimulando gli obiettivi utilitaristici del profitto economico. Questa costruzione identitaria si esprime attraverso diverse pratiche comunicative, tra cui l’esposizione – nei diversi settori dello stabilimento produttivo – degli slogan che definiscono l’immagine ufficiale dell’azienda.

## 4.2. Sulla linea

L'inserimento del personale alla Foxconn avviene quasi sempre attraverso un'agenzia interinale, la Caseem, che seleziona e assume il personale per alcune settimane o al più per alcuni mesi. Dopo circa uno o due anni una parte dei lavoratori interinali è assunta a tempo indeterminato direttamente dalla multinazionale taiwanese. Questo sistema di prova, diffuso tra le imprese della *maquila*, è causa di ansia, in particolare tra le madri lavoratrici e gli individui di entrambi i sessi in età più avanzata. Nel colloquio i selezionatori assumono posizioni paternalistiche e autoritarie, sulla base delle necessità, fornendo vaghe informazioni sulle condizioni di lavoro e cercando piuttosto di valutare la reale disponibilità dei lavoratori a «lavorare duro» e a «svolgere ore di lavoro straordinario». Per le donne, le domande sui carichi di lavoro domestico e sull'organizzazione familiare sono decisamente cruciali per l'assunzione.

«Fin dall'inizio, quando tu entri lì [all'agenzia] la prima cosa che ti chiedono è: 'hai disponibilità oraria, per fare straordinari, e tutto il resto?'. E siccome bisogna lavorare, tu devi dire sì a tutto... 'E potrebbe spostare la sua residenza se la maquila lo chiedesse?' E uno che ha bisogno di lavoro dice di sì, giusto? Perché se uno sceglie di scrivere di no... allora non ti danno lavoro. In tutte le maquila le richieste sono uguali» (Intervista no. 35, operaia d'assemblaggio, 28 anni, Juárez, 12 luglio 2014).

La ricerca di personale è continua e avviene attraverso vari strumenti. Durante il fine settimana, ad esempio, un furgone munito di casse sonore gira nel quartiere di Anapra annunciando ad alto volume le opportunità lavorative offerte dall'impresa: «*Contratamos para maquila! Oportunidad de trabajo en San Jerónimo! Anótese hoy en el Centro Comunitario Anapra*» (Diario etnografico, Juárez, maggio 2014).

La Foxconn – analogamente alla maggior parte delle maquiladoras a Ciudad Juárez – opera su due turni «standard», che prevedono otto ore di lavoro effettivo sulle linee di assemblaggio non automatizzate, dal lunedì al venerdì. Nella pratica, tuttavia, l'orario di lavoro si estende molto spesso fino a raggiungere le 60 ore settimanali grazie agli straordinari svolti attraverso un'estensione del turno pomeridiano, talvolta fino a 15 ore di lavoro. Le lunghe e flessibili settimane lavorative sono associate a scarse remunerazioni: alla Foxconn la paga base degli operai, saldata settimanalmente, è di circa 650 pesos messicani (36 euro) e arriva a un massimo di 1000 pesos messicani (56 euro) solo grazie alle ore di straordinario che sono, nei fatti, obbligatorie.

«Se ti dicono che il lavoro sarà dalle 6 alle 6, allora dobbiamo rimanerci, perché in caso contrario ti sospendono. A volte ti avvisano in anticipo [dello straordinario], a volte te lo dicono lo stesso giorno... e ti dicono 'Ricordati che nel contratto che hai firmato devi fare gli straordinari'. È una sorta di estorsione e devi rimanere. In altre parole, loro ti dicono che c'è un accordo che, se ti abbiamo assunto, hai accettato lo straordinario... Se non lo fai ci sono

ritorsioni e arrivano anche a licenziarti» (Intervista no. 31, operaia d'assemblaggio, 41 anni, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014).

Fondato su una rigida divisione tra funzioni di pianificazione ed esecuzione, il modello produttivo della Foxconn si situa chiaramente nelle «periferie manifatturiere» delle catene globali del valore (Gereffi *et al.*, 1994) dove l'intero processo di produzione è ridotto a operazioni altamente segmentate e ripetitive (Peña, 1997)<sup>10</sup>. La flessibilità funzionale garantita dalla semplicità delle mansioni di assemblaggio e dall'assenza del sindacato facilita lo sviluppo e la gestione di un «mercato del lavoro interno» costruito prevalentemente sull'offerta di benefici lavorativi quali l'assunzione a tempo indeterminato e le promozioni agli operai e operaie più «fedeli» (Burawoy, 1979; Peña, 1997). La mobilità interna è inoltre funzionale a ostacolare la costruzione di legami sociali e politici tra i lavoratori, come raccontano queste operaie emigrate da altre aree del Messico:

Lei svolge sempre la stessa mansione, oppure la cambia spesso?

«A me cambiano in continuazione. Non mi mettono sempre nello stesso posto. A volte mi mettono all'imballaggio, a volte ad avvitare i computer, e così... le cose da fare sono facili, ma il problema è che hai già degli amici nella linea, e se ti cambiano tutto il tempo, non è mica bello» (Intervista no. 10, operaia, 42 anni, Ciudad Juárez, 19 maggio 2014).

«Quando [i superiori] vedono che cominciamo a lamentarci e a parlare di quelle cose, ci cambiano di posto. Subito cominciano le rappresaglie contro di noi. Siccome ci sono diversi reparti nello stabilimento, ci cambiamo ad altri reparti, così. Cioè, a loro non piace che ci lamentiamo... basta iniziare a dire qualcosa perché ti cambino» (Intervista no. 30, operaia d'assemblaggio, 31 anni, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014).

La distribuzione delle posizioni lavorative è connessa ad elementi intersezionali quali il genere, la classe sociale di appartenenza e l'età, che si rafforzano a vicenda, dando luogo a una multidimensionalità di esperienze vissute e sofferte dai soggetti (Nash, 2008).

In particolare, l'organizzazione gerarchica è intrinsecamente legata alla costruzione manageriale di un «confine di genere». Alla Foxconn, mentre le donne sono relegate prevalentemente alle linee di montaggio e al lavoro impiegatizio esecutivo, gli uomini detengono il monopolio delle mansioni meno ripetitive nel reparto di produzione e, più in generale, degli incarichi di responsabilità. L'unica eccezione è rappresentata dalle capolinea che gestiscono singole linee di assemblaggio, in cui operano solo donne, che devono rispondere del loro operato all'apparato gerarchico maschile.

<sup>10</sup> Il 96,6 per cento dei profitti delle maquiladora provengono da operazioni di assemblaggio semplici, lasciando una misera quota ai processi di vera e propria produzione (cioè di trasformazione) o di servizi. L'assunzione di personale tecnico e di lavoratori qualificati così come l'introduzione di tecnologie avanzate sono quindi molto limitate (De la Garza Toledo, 2013, p. 500).

«[Nella mia linea di assemblaggio] erano tutte donne, c'era soltanto un ragazzo che smaltiva il cartone degli imballaggi. Il supervisore e il capoturno erano uomini... ti tengono sempre in piedi, e se il materiale che fornisce la linea finisce, ti lasciano là come se fossi nel carcere, devi stare in fila accanto al muro, tutti in piedi e non ti permettono di sederti» (Intervista no. 37, operaia d'assemblaggio, 20 anni, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014).

Le strategie manageriali di controllo della forza lavoro si basano su una «gerarchia della visibilità», sicché essere uomo significa avere il diritto di vedere e quindi di controllare; essere donna implica il doversi sottoporre allo sguardo di controllo in senso lato (Salzinger, 1992). Questo processo, che dilata la vigilanza sulle lavoratrici fino a trasformarle in oggetto di desiderio sessuale, è sostenuto da capoturno e supervisori che costruiscono le proprie reti di consenso attraverso l'oscillazione tra favoritismi e molestie sessuali. Un'esperienza molto diffusa tra gli operai è infatti legata alla messa in campo di comportamenti clientelari da parte dei manager intermedi che ostacolano la costruzione di una collettività operaia.

«I supervisori e i capoturno sono molto autoritari perché loro hanno... come dire? Fanno delle preferenze. Nel mio reparto il supervisore ha fatto assumere i suoi fratelli e sua sorella. Sono tutti lì. E siamo in pochi quelli che non siamo parte della sua famiglia, vedi? E quello è un problema, perché c'è troppo favoritismo... Il carico di lavoro per noi è sempre superiore a quello dei suoi familiari. Per andare in bagno è lo stesso, tutti gli operai possono andare in bagno soltanto due volte al giorno... ma se sei amico o familiare del capoturno, vai tranquillo, senza problemi» (Intervista no. 31, operaia d'assemblaggio, 41 anni, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014).

Devon Peña (1997) ha evidenziato che i rapporti informali tra lavoratori e superiori sono la forma più efficace di controllo sociale all'interno della fabbrica. Le molestie sessuali, i benefici lavorativi e la cooptazione di operai da parte del management sono alcuni dei metodi di controllo informale utilizzati nelle *maquilas*. La gestione delle reti sociali interne all'azienda da parte dei supervisori comprende anche la distribuzione delle mansioni, che penalizza solitamente le operaie in età più avanzata e meno piacenti dal punto di vista sessuale. Mentre le operaie più anziane tendono a essere stigmatizzate, quelle più giovani sono soggette a un processo di sessualizzazione.

«Il problema è che, guarda, arriva una ragazzina molto bella e carina, e subito la mettono in uno dei posti migliori, ma siccome una è vecchia, non la ascoltano. Alle donne adulte, ho visto altrove, che le trattano meglio, perché noi ci assentiamo meno e siamo più responsabili perché abbiamo paura che ci licenzino. E dove troviamo un altro lavoro? Invece le ragazzine no, arrivano e i supervisori le vedono e già hanno dei vantaggi» (Intervista no. 32, operaia d'assemblaggio, 35 anni, Juárez, 5 luglio 2014).

La strategia di controllo della forza lavoro prevalente nell'industria *maquiladora* per l'esportazione si basa dunque su una struttura patriarcale di cittadinanza di genere non solo perché le posizioni lavorative di supervisione e controllo sono occupate dagli uomini, ma anche perché questi tendono a usare il potere conferito dall'organizzazione per portare avanti pratiche autoritarie, molto spesso di carattere sessista.

In una recente ricerca sulle condizioni di lavoro nell'industria elettronica in Messico è stato sottolineato come quasi il 90 per cento degli oltre 3.000 lavoratori intervistati tra il 2013 e il 2014 fosse a conoscenza di uno o più casi di molestie sessuali avvenuti all'interno dei loro luoghi di lavoro. Sono molestie quasi sempre esercitate dai superiori nei confronti delle lavoratrici (Cereal, 2015). In effetti, lungi dall'essere una caratteristica esclusiva della Foxconn, i rapporti patriarcali e le molestie sessuali sono largamente diffusi in tutta l'industria maquiladora messicana e mirano a incrinare le forme di comunicazione e di coordinamento di lavoratori e lavoratrici (Peña, 1997).

### 4.3. Anapra

Le trasformazioni nei ruoli di genere legate alla partecipazione femminile al lavoro salariato si riflettono anche all'esterno degli stabilimenti, in diversi aspetti della vita quotidiana. Malgrado le forme di resistenza degli uomini all'acquisizione di ruoli femminili più emancipati, le transizioni sociali legate alla proletarizzazione delle donne hanno prodotto importanti cambiamenti anche nei ruoli maschili. I sostanziali sviluppi verso l'emancipazione delle donne rispetto ai ruoli di genere tradizionali non significano, tuttavia, che il modello patriarcale sia scomparso nel Messico. Il lavoro domestico non retribuito continua a essere svolto in maggior misura dalle donne: nei centri urbani, la quantità media settimanale di lavoro domestico ammonta a 7,5 ore per gli uomini e a 34 ore per le donne (Inmujeres, 2005, pp. 7-8)<sup>11</sup>.

Un fenomeno cruciale è la diminuzione della fertilità anche grazie alla diffusione dei metodi contraccettivi: se nel 1968 il numero medio di figli per donna era pari a 7,1, nel 2010 esso era sceso a 2,2 bambini (Garcia Mendoza, Tapia Colocia, 2010). Le migrazioni interne verso la zona di confine e quelle internazionali verso gli Stati Uniti hanno giocato un ruolo cruciale nei cambiamenti rispetto alla pratica del matrimonio, della famiglia e della sessualità (Vega-Briones, 2003). Nonostante il calo della fertilità non determini necessariamente trasformazioni radicali negli atteggiamenti e nei comportamenti degli uomini in rapporto alla genitorialità, esso sicuramente indica un cambiamento nelle pratiche culturali delle donne in un campo che è stato spesso naturalizzato nella definizione dell'identità femminile.

Durante le nostre osservazioni etnografiche nei quartieri operai di Ciudad Juárez abbiamo notato diversi tipi di unità domestiche, tra cui quella più interessante e in espansione è caratterizzata dalla presenza di madri sole come

<sup>11</sup> Nelle zone rurali questa disparità è ancora maggiore: mentre gli uomini dedicano una media di 10,1 ore al lavoro domestico, le donne arrivano a 43,4 ore (Inmujeres, 2005, pp. 7-8).

capofamiglia. Oltre alla violenza domestica e la crescita delle tensioni all'interno delle famiglie, l'acquisizione di ruoli «non tradizionali» da parte delle donne messicane ha infatti provocato l'incremento delle separazioni e dei divorzi. Le madri sole organizzano la loro vita quotidiana intorno alle esigenze di flessibilità degli stabilimenti produttivi grazie all'aiuto del vicinato e ad altre pratiche informali.

È un sabato a mezzogiorno e l'intervistata non deve andare in fabbrica, per cui sta cucinando e badando ai bambini. L'intervistata ci invita a entrare in casa per svolgere l'intervista senza dover interrompere le mansioni domestiche. La casa è una tipica costruzione del quartiere di Anapra: muraure di mattoni che si accostano ad altre più improvvisate (formate da materiali quali pannelli di legno e lamine di metallo) compongono le stanze, la cucina e – come in questo caso – due camere da letto, mentre il bagno è spesso esterno. «Qui siamo in 9», spiega, «quei 3 (facendo un segno con la testa alla stanza contigua, dove tre bambini di circa 5, 6 e 7 anni giocano con la TV accesa) sono i miei [figli], poi c'è anche mia cognata con i suoi 2 [figli], ma adesso loro stanno a girare in centro». Il fine settimana c'è un mercatino di oggetti usati, cibi economici, giocattoli e intrattenimenti per bambini nel quartiere di Anapra, dove gli operai sono soliti passare alcune ore. «Poi ci sono le mie due sorelle, che da tempo vivono qua, a Juárez. Ora stanno lavorando». Tutti i membri adulti della casa lavorano come operai nell'industria maquiladora: mentre la nostra intervistata e la cognata sono dipendenti della Foxconn, le altre due lavorano in centro città: «il problema è che i turni te li danno, ma poi li cambiano, tutto il tempo li cambiano; e ci incasina la vita quando ci fanno cambiare troppo gli orari, che 'fermati oggi', che 'vieni domani più presto', che 'questo fine settimana lavoriamo' [riproducendo le richieste dei superiori], e così... come facciamo a prenderci cura dei nostri bambini? In casi estremi dobbiamo chiedere alla vicina di tenerli, ma così è troppo difficile» (Diario etnografico, quartiere di Anapra, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014).

Le madri sole organizzano quindi i propri processi riproduttivi in modo informale per rispondere alle esigenze delle maquiladora. Il pieno inserimento degli individui nel mercato del lavoro non li esclude dai fenomeni classicamente associati all'informalità, quali la povertà e la precarietà lavorativa e anche i gruppi familiari in cui due o più individui sono impiegati a tempo pieno nell'industria maquiladora faticano a superare la soglia della povertà e accedere a beni essenziali quali una abitazione adeguata alle loro esigenze. Un'intervistata di 18 anni che lavora alla Foxconn da 4 mesi, racconta ad esempio:

«Facendo l'orario normale guadagno 650 pesos messicani a settimana [36 euro], e facendo ore straordinarie il massimo che riesco a prendere sono 800 pesos [45 euro]. Ma non è sufficiente, perché ci sono molti bambini qui, in casa mia e non... non ce la facciamo, veramente no... Io aiuto mia mamma e anche mia sorella. E poi bisogna fare la spesa per la casa, e così, anche se compri poche cose, i soldi vanno via. Abbiamo tre stipendi; mia mamma ha appena cominciato a lavorare in un'altra maquila, ma nemmeno così ce la facciamo,

perché bisogna pagare l'acqua, la luce, e poi il cibo ogni mese, la scuola per i bambini, andare a prenderli... non è abbastanza per fare tutto questo, non riusciamo a farlo bene» (Intervista no. 46, operaia d'assemblaggio, 18 anni, Ciudad Juárez, 22 luglio 2014).

Le capacità delle donne di combinare i vari aspetti della vita quotidiana e lavorativa le porta a costruire reti informali, sovente formate con altre donne che pur nelle differenze paiono potersi costituire come un elemento centrale delle nuove esperienze sociali e politiche. Un aspetto che, come vedremo nella prossima sezione, sta diventando sempre più frequente ed evidente.

## 5. La cultura clandestina della resistenza

Nell'industria maquiladora, così come nell'area di residenza, la mobilitazione manifesta della forza lavoro non è frequente. Tuttavia, lavoratori e lavoratrici mettono in campo un complesso insieme di attività che producono quella che è stata definita «una cultura clandestina della resistenza» (Peña, 1997). Dalle nostre interviste emerge molto chiaramente come le rappresentazioni ufficiali fornite dall'impresa e dalle forze sociali che sostengono lo sviluppo delle maquiladora siano continuamente risignificate, rielaborate e contestate dalle operaie e dagli operai. Sfidando la rappresentazione armonica e cooperativa dello spazio della produzione costruita dai dirigenti aziendali, i/le lavoratori/trici hanno raccontato molteplici esperienze di conflitto col management, sottolineando le varie strategie avviate dall'azienda per disciplinare la manodopera e ostacolare la formazione di organizzazioni indipendenti di rappresentanza. Ciudad Juárez ospita, inoltre, un articolato movimento sociale costituito da decine di associazioni e Ong che hanno, ad esempio, sostenuto una lunga campagna contro le violenze di genere e le loro rappresentazioni.

Nonostante la mancanza di organizzazione sindacale, lavoratrici e lavoratori della Foxconn mettono in campo azioni individuali e collettive per contrastare le politiche manageriali. Una delle forme di resistenza messa in campo dai/le lavoratori/trici è quella di votare con i piedi e cercare un'occupazione altrove. Il turnover lavorativo, cioè il flusso di persone in entrata e in uscita in un'azienda, caratterizza infatti l'industria maquiladora da almeno tre decenni<sup>12</sup>. Anche alla Foxconn il turnover è particolarmente elevato, come racconta un lavoratore:

«Quello che facciamo noi è ricevere tutti i nuovi arrivati e coordinarli, dobbiamo fargli un po' di formazione. Da noi arrivano circa 100, 150 persone a settimana, ma sono anche tanti quelli che se ne vanno, un sacco... così come entrano, sono in tantissimi quelli che escono. È per questo che l'agenzia [di reclutamento] sta assumendo e portando persone nuove, sempre, sempre, perché la gente non regge il lavoro... Perché spendono un sacco di tempo

<sup>12</sup> I tassi di turnover variano molto a seconda dell'area. A metà degli anni Ottanta, Amac registrava un tasso di rotazione annuo vicino al 100 per cento, segnalando che la percentuale «ideale» sarebbe invece quella del 2-3 per cento mensile, mentre quella «gestibile» sarebbe intorno al 5 per cento mensile (Alderete, 1985).

nel percorso, sono a volte 3 o 4 ore, e gli autobus fanno veramente schifo e anche perché alcuni capituorno e supervisori sono molto prepotenti, compresi gli impiegati amministrativi... Allora le persone si dimettono» (Intervista no. 36, formatore, 28 anni, Juárez, 12 luglio 2014).

Il turnover lavorativo è quindi la prima forma di resistenza per quanto individuale messa in campo da lavoratori e lavoratrici. Accanto alla flessibilità oraria e alle pressioni del management, i principali motivi di abbandono del posto di lavoro sono i bassi livelli salariali, i pesanti carichi di lavoro e le pratiche di degradazione. Un ex operaio di 34 anni, intervistato nel quartiere di Anapra, racconta ad esempio:

«Ho lavorato circa 6 mesi là. [Lavoravo per conto] dell'agenzia, ogni mese mi facevano il contratto nuovo».

*Perché si è licenziato?*

«Perché era molto difficile arrivare a prendere il trasporto, a volte non potevo andare, perché non vi è un altro modo se non con l'autobus dell'azienda. Ma il problema è quello che pagano... perché è troppo poco, e non è sufficiente per sostentarsi (...) E poi, il cibo che danno in mensa è sempre lo stesso, quasi non lo cambiano... allora tu finisci per mangiare lo stufato sempre, e patate, ti fanno mangiare un sacco di patate, troppe... prima ero alla Flextronics, sono stato quasi un anno là. Anche là mi davano un sacco di lavoro, troppo... mi sono dimesso io, perché mi caricavano troppo, troppa roba da fare, e quello che pagano è pochissimo, allora uno si stanca, vedi?» (Intervista no. 41, ex-operaio, 34 anni, Ciudad Juárez, 19 luglio 2014).

Le cause del turnover lavorativo sono dunque strettamente legate al paradigma produttivo e lavorativo dell'industria d'assemblaggio per l'esportazione, cioè a un modello dispotico a specializzazione flessibile che subordina le necessità dei soggetti coinvolti agli imperativi della domanda globale di merci. La (ri)definizione dello spazio della produzione e del ruolo degli operai al suo interno, tuttavia, non si limita alle dimissioni e alle lamentele, cristallizzandosi sovente in scioperi parziali che bloccano la produzione cercando di modificare le condizioni lavorative.

«Ci sono proteste e la produzione si ferma spesso... la maggior parte [delle proteste] è legata ai soldi, perché il salario è bassissimo. Io ho già fatto due anni e mezzo con lo stesso stipendio, ad esempio. Molte volte scioperano quelli che riforniscono il materiale per le linee... e perfino i capituorno. Loro non sono soddisfatti dello stipendio e allora si fermano. Negli ultimi mesi hanno protestato, e si sono fermati i capituorno, i magazzinieri, gli operai, tutti quelli che hanno un basso salario» (Intervista no. 36, operaio d'assemblaggio, 28 anni, Ciudad Juárez, 12 luglio 2014).

Le severe limitazioni alla libertà di associazione imposte dagli assetti istituzionali e dalle politiche aziendali sono strettamente legate ai conflitti lavora-

tivi e alle forme di resistenza di carattere spontaneo e virulento. Le proteste spontanee, alla cui testa si trovano quasi sempre donne, sono un chiaro indicatore della fragilità delle relazioni lavorative e si esprimono sovente in forme radicali. Le tensioni e le insoddisfazioni accumulate a causa delle condizioni di lavoro e dell'eccessiva pressione esercitata dal management sugli operai sono esplose in uno sciopero spontaneo nel 2010 quando, alla richiesta di lavoro straordinario da mezzanotte alle sei del mattino, i/le lavoratori/trici sono usciti dallo stabilimento e dato fuoco alla mensa.

«Hanno bruciato la mensa, e tutti i frigoriferi, dove raffreddano le bibite, li gettavano per terra, c'è uno scarico là... li mettevano nello scarico, sai? Erano molto arrabbiati con il management. Ma poi i manager hanno licenziato tutti quelli che sono riusciti a identificare. Qui, nel 'rancho' [in riferimento alla colonia Rancho Anapra], hanno perfino messo le persone online, su internet, capisci? In altre parole, li hanno 'bruciati'... ad esempio, se tu vai in un posto di lavoro, ti dicono 'no, perché tu hai lavorato alla Foxconn, e sei problematica', o qualcosa del genere... la ribellione era perché siamo stati costretti a rimanere fuori orario, a lavorare nel turno straordinario, dopo aver lavorato tanto. E noi non siamo macchine, capisci? [I manager] non ci hanno chiesto se potevamo [rimanere a lavorare], ma ci hanno costretto... e alla fine gli autobus [per ritornare a casa] non arrivavano, e le persone hanno cominciato a seccarsi... Ed è stato allora che hanno cominciato a bruciare tutto, sala da pranzo, uffici, tutto» (Intervista no. 30, operaia d'assemblaggio, 31 anni, Ciudad Juárez, 5 luglio 2014).

L'azienda ha reagito allo sciopero con una campagna punitiva, identificando e licenziando quanti/e vi avevano partecipato. Secondo alcuni dei nostri intervistati l'azienda ha pubblicato su internet una *black list*<sup>13</sup>, con i nomi dei/le lavoratori/trici coinvolti nello sciopero, qualificandoli/e come «contestatori e indisciplinati», allo scopo di impedire la loro assunzione in altre aziende.

Nell'autunno 2015 una serie di proteste, guidate ancora una volta dalle operaie e miranti a migliorare le condizioni lavorative e a denunciare le molestie sessuali, si sono estese a diversi stabilimenti di Ciudad Juárez tra cui la Foxconn, la quale, grazie a un arbitrato con i rappresentanti del Ministero del lavoro, è stata costretta sia ad allontanare alcuni manager accusati dalle lavoratrici di molestie e abusi sia ad incrementare i salari. Significativamente, un gruppo di questi operai/e cresciuto nelle proteste di questi diversi stabilimenti ha poi sostenuto la candidatura a sindaca della città di Antonia Hernandez Hinojos, un'operaia licenziata da una di queste aziende. L'apparente separazione tra produzione e riproduzione viene quindi ricostruita dagli/dalle operai/e attraverso una cultura sotterranea della resistenza che si esprime anche nella sfera pubblica. Nonostante la svalorizzazione dei comportamenti degli operai e in particolare delle operaie della maquila, spesso immigrate da altre aree del

<sup>13</sup> L'impiego di *black list* come metodo di delegittimazione della resistenza dei lavoratori è molto diffusa nell'industria d'assemblaggio per l'esportazione in Messico (Lugo, 2009).

Messico, sia sostenuta da un immaginario diffuso dai decisori pubblici e privati, tale visione è variamente contrastata da lavoratori e lavoratrici, all'interno e all'esterno dei luoghi di lavoro, che evidenziano come la violenza sistematica contro le donne sia connessa alle dinamiche di sfruttamento nelle maquiladora (Wright, 2014).

## 6. Conclusioni

Come abbiamo visto, la costruzione delle catene globali di fornitura si struttura a partire da specifici contesti dove una forza lavoro largamente femminile considerata flessibile e poco incline alla politicizzazione viene assunta per mansioni banalizzate (Salzinger, 2004). Questa politica del lavoro, largamente diffusa tra le multinazionali, ha creato una manodopera smisuratamente femminile impiegata nelle mansioni d'assemblaggio per l'esportazione nell'intera frontiera nord del Messico. L'affermazione del lavoro salariato femminile è dovuta passare nel laminato dei processi di valorizzazione delle caratteristiche socio-culturali messicane, e in particolare delle gerarchie di genere, per diffondersi come norma lavorativa e sociale nel territorio di frontiera. La costruzione di una lavoratrice sessualizzata e controllata da una categoria di supervisori in larga maggioranza maschile viene simbolicamente contrastata dalla rappresentazione dello spazio di produzione come un sistema sociale guidato da valori e pratiche comunitarie, in cui il destino lavorativo dei soggetti non dipende da fattori esterni alla comunità (quali la fluttuante domanda del mercato elettronico globale), ma dall'aggiustamento dei soggetti stessi al sistema di valori e alle aspettative del gruppo. Se nelle maquiladora le imprese sono riuscite a valorizzare il sistema patriarcale preesistente al fine di inserire la manodopera femminile in posizioni subordinate e dequalificate (de la O, 2007), d'altra parte il proletariato femminile messicano è riuscito progressivamente a guadagnarsi sia uno spazio di mobilitazione nei luoghi di lavoro sia un certo grado di indipendenza dall'autorità patriarcale prevalente nell'ambito domestico (Tiano, 1994). Quello che i *femminicidi sessuali sistemici* (Monárrez, 2009) esprimono è un estremo tentativo di frenare i processi di emancipazione delle lavoratrici sostenuti grazie all'accesso al reddito e, soprattutto, alle loro diverse strategie di resistenza alle pratiche retoriche e materiali che le definiscono come «docili» e «assoggettabili». Si tratta di rappresentazioni che permeano la cultura dei manager e che si trasformano in eventi apparentemente naturali e immuni a influenze esterne.

L'acquisizione di ruoli «non tradizionali» da parte delle donne messicane è avvenuto attraverso un processo di tensioni e lotte sviluppate all'interno e all'esterno dello spazio della produzione; la sfida delle donne ai ruoli sociali tradizionali è stata così largamente vissuta come una minaccia all'autorità maschile, non solo del marito e del padre, ma anche di altri uomini, quali i lavoratori che occupano posizioni di controllo nelle fabbriche. Questa messa in discussione dell'ordine sociale di genere e le pratiche che essa genera continueranno probabilmente a costituire, anche nei prossimi anni, un elemento di forte conflitto oltre che di dibattito intellettuale e politico.

## Riferimenti bibliografici

- Acker, J.  
 2004 «Gender, Capitalism and Globalisation», in *Critical Sociology*, 30, 1, pp. 11-41.
- Aguilar, J.  
 2013 «El Paso Again Tops List of Safest U.S. Cities», in *The Texas Tribune*, (5 febbraio), <https://www.texastribune.org/2013/02/05/el-paso-again-ranked-countrys-safest-city/> (ultima consultazione 30 agosto 2018).
- Alderete, M.  
 1985 *In-Bond Industry, Profile 2*, Chihuahua, Asociación de Maquiladoras y Desarrollo Económico del Estado de Chihuahua.
- Amnistía Internacional.  
 2003 *México, muertes intolerables. 10 años de desapariciones y asesinatos de mujeres en Ciudad Juárez y Chihuahua*, Madrid-London, Amnesty International Publications.
- Andrijasevic, R., D. Sacchetto  
 2017 «Disappearing Workers’: Foxconn in Europe and the changing role of Temporary Work Agencies», in *Work, Employment and Society*, 31, 1, pp. 54-70.
- Arunatilake, N.  
 2012 «Precarious Work in Sri Lanka», in *American Behavioral Scientist*, 57, 4, pp. 488-506.
- Aspeitia, L.  
 2010 «Identidades en la línea. Maquiladoras y figuras de la femeneidad en la frontera norte de México», in *Revista Mexicana de Sociología*, 72, 4, pp. 543-570.
- Bejarano, C.  
 2015 «(Re)Living Femicide through Social Control: The Regulation of Life and Bodies through Fear and (In)Formal Social Control», in *The Journal of the International Association of Inter-American Studies*, 8, 2, pp. 75-81.
- Berndt, C.  
 2013 «Assembling market b/orders: violence, dispossession, and economic development in Ciudad Juárez, Mexico», in *Environment and Planning A*, 45, pp. 2646-2662.
- Braunstein, E.  
 2006 *Foreign Direct Investment, Development and Gender Equity: A Review of Research and Policy*, Occasional Paper 12, Geneva, United Nations Research Institute for Social Development.
- Burawoy, M.  
 1979 *Manufacturing Consent: Changes in the Labor Process Under Monopoly Capitalism*, Chicago, University of Chicago Press.

- Caraveo, B.  
 2009 «El problema de la vivienda en Ciudad Juárez: los asentamientos humanos irregulares», in *Nóesis. Revista de Ciencias Sociales y Humanidades*, 18, 36, pp. 156-167.
- Cereal  
 2015 *Sexto informe sobre condiciones laborales en la industria electrónica en México*, Mexico, DF, Centro de Reflexión y Acción Laboral.
- De la Garza Toledo, E.  
 2013 «Alternativas al modelo maquilador», in A. Oropeza García (coord.), *México frente a la tercera Revolución Industrial*, México DF, Unam, pp. 489-508.
- De la O, M.E.  
 2007 «El trabajo de las mujeres en la industria maquiladora de México: balance de cuatro décadas de estudio», in *Debate Feminista*, 35, pp. 405-427.
- Delgado, H.  
 2009 «Medio ambiente y servicios urbanos en Ciudad Juárez», in *Redalyc*, <http://www.redalyc.org/articulo.oa?id=85919840005>, 1/1/2015.
- Durand, J.  
 2007 «El programa bracero (1942-1964). Un balance crítico», in *Migración y Desarrollo*, 9, pp. 27-43.
- Fernández-Kelly, P.  
 1983 *For We Are Sold, I and My People: Women and Industry in Mexico's Frontier*, Albany, Suny Press.  
 2007 «The Global Assembly Line in the New Millennium: A Review Essay», in *Signs*, 32, 2, pp. 509-521.
- Figueroa, L.  
 2017 «Juárez among most dangerous cities in the world», in *El Paso Times* (14 Aprile), <https://eu.elpasotimes.com/story/news/2017/04/13/jurez-among-most-dangerous-cities-world/100425962/> (ultima consultazione 30 agosto 2018).
- Foucault, M.  
 1976 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975), Torino, Einaudi.
- Fuentes, A., B. Ehrenreich  
 1983 *Women in the Global Factory*, Boston, South End Press.
- Gambino, F., D. Sacchetto  
 2013 «The Shifting Maelstrom: From Plantations to Assembly-Lines», In M. van der Linden, K. H. Roth (Eds.), *Beyond Marx*, London, Brill, pp. 89-120.
- García, K.  
 2014 «Inauguran en Santa Teresa centro ferroviario más grande de Norteamérica», in *El Diario*, 28 maggio.
- García Mendoza, E., G. Tapia Colocía  
 2010 *La situación demográfica de México*, México, Consejo Nacional de Población.

- Garfinkel, H.  
 1956 «Conditions of Successful Degradation Ceremonies», in *American Journal of Sociology*, 61, 5, pp. 420-424.
- Gereffi, G., M. Korzeniewicz, R. Korzeniewicz  
 1994 «Introduction: global commodity chains», in G. Gereffi, M. Korzeniewicz (Eds.), *Commodity chains and global capitalism*, Westport, CT, Praeger, pp. 1-14.
- Harvey, D.  
 2011 *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano.
- Iglesias, P.N.  
 2014 *La flor más bella de la maquiladora: historias de vida de la mujer obrera en Tijuana*, Tijuana, El Colegio de la Frontera Norte.
- Ilo  
 1998 *Export processing zones growing steadily*, Geneva, Ilo.
- Inegi  
 2010 *Censo de Población y Vivienda 2010*, Instituto Nacional de Estadísticas y Geografía, México.  
 2013 *Industria maquiladora de exportación*, Instituto Nacional de Estadísticas y Geografía, México.
- Inmujeres  
 2005 *Pobreza, género y uso del tiempo*. México, Instituto Nacional de las Mujeres.  
 2010 *Compartiendo las mejores prácticas del modelo de equidad de género*. México, Instituto Nacional de las Mujeres.
- Kunda, G.  
 2000 *L'ingegneria della cultura. Controllo, appartenenza e impegno in un'impresa ad alta tecnologia*, Torino, Comunità.
- Lugo, A.  
 2009 *Fragmented Lives, Assembled Parts: Culture, Capitalism, and Conquest at the U.S.-Mexico Border*, Austin, University of Texas Press.
- Mckinley, J.  
 2009 «Two Sides of a Border: One Violent, One Peaceful», in *The New York Times*, <http://www.nytimes.com/2009/01/23/us/23elpaso.html> (ultima consultazione 21/10/2015).
- Mercier, D.  
 2005 «La industria maquiladora de exportación mexicana hace 40 años», in *Revista Galega de Economía*, 14, 1, pp. 223-240.
- Mezzadri, A.  
 2016 «Class, gender and the sweatshop: on the nexus between labour commodification and exploitation», in *Third World Quarterly*, 37, 10, pp. 1877-1900.

- Milberg, W., A. Amengual  
 2008 *Economic development and working conditions in export processing zones: A survey of trends*, Geneva, Ilo.
- Mies, M.  
 1994 *Patriarchy and Accumulation on a World Scale: Women in the International Division of Labour* (1986), London, Zed Books.
- Minjárez, G.  
 2014 *Todo listo para construir 2 mil casas en Jerónimo*. [http://diario.mx/Local/2014-05-25\\_3cc9c4ac/todo-listo-para-construir-2-mil-casas-en-jeronimo/](http://diario.mx/Local/2014-05-25_3cc9c4ac/todo-listo-para-construir-2-mil-casas-en-jeronimo/) (ultima consultazione 22/10/2015).
- Monárrez, J.  
 2009 *Peritaje sobre feminicidio sexual sistémico en Ciudad Juárez. Caso 12.498 «González y otras vs. México» Campo Algodonero*. Mexico, Corte Interamericana de Derechos Humanos.  
 2013 «Ciudad Juárez, tiradero nacional de muertos: entre el discurso del guerrero y el caballero», in *Debate Feminista*, 47, 24, pp. 205-234.
- Moreno, E.L.  
 2003 *Slums of the World: The Face of Urban Poverty in the New Millennium? Monitoring the Millennium Development Goal, Target 11*, World-wide Slum Dweller Estimation, Un-Habitat.
- Nash, J.C.  
 2008 «Re-thinking intersectionality», *Feminist Review*, 89, pp. 1-15.
- Ong, A.  
 1991 «The Gender and Labour Politics of Postmodernity», in *Annual Review of Anthropology*, 20, pp. 279-309.
- Pearson, R.  
 1998 «‘Nimble Fingers’ Revisited», in C. Jackson, R. Pearson (Eds.), *Feminist Visions of Development*, London, Routledge, pp. 171-189.
- Peña, D.G.  
 1997 *The Terror of the Machine: Technology, Work, Gender, and Ecology on the U.S.-Mexico Border*, Austin, University of Texas Press.
- Porpora, D.V., M.H. Lim, U. Prommas  
 1989 «The Role of Women in the International Division of Labour: The Case of Thailand», in *Development and Change*, 20, 2, pp. 269-294.
- Pro México  
 2017 *Ciudad Juárez*. [http://www.promexico.gob.mx/en/mx\\_chi\\_ciudad\\_juarez](http://www.promexico.gob.mx/en/mx_chi_ciudad_juarez), visited 20/11/2017.
- Pun, N., J. Chan, M. Selden  
 2015 *Morire per un iPhone. La Apple, la Foxconn e la lotta degli operai cinesi*, Milano, Jaca Book.

- Pun, N., R. Andrijasevic, D. Sacchetto  
 2019 «Transgressing North–South Divide: Foxconn Production Regimes in China and the Czech Republic», in *Critical Sociology*, 1-16, DOI: 10.1177/0896920518823881.
- Quintero, C.  
 2006 «El sindicalismo en las maquiladoras. La persistencia de lo local en la globalización», *Desacatos*, 21, pp. 11-28.
- Radford, J., D. Russell  
 1992 «Femicide: Sexist Terrorism Against Women», in J. Radford, D. E. H. Russell (Eds.), *Femicide: the politics of woman killing*, New York, Twayne Publishers.
- Salzinger, L.  
 1992 *Gender Under Production: The Constitution and Consequences of Femaleness and Maleness in Mexico's Maquiladoras*, Berkeley, University of California Press.  
 2003 *Genders in Production: Making Workers in Mexico's Global Factories*, Berkeley, University of California Press.  
 2004 «From Gender as Object to Gender as Verb: Rethinking how Global Restructuring Happens», in *Critical Sociology*, 30, 1, pp. 43-62.
- Sánchez, S., P. Ravelo  
 2010 *Cultura obrera en las maquiladoras de Ciudad Juárez en tiempos catastróficos*. El Cotidiano (Nov-Dic), <http://www.redalyc.org/resumen.oa?id=32515894004>.
- Segato, R.L.  
 2008 «La escritura en el cuerpo de las mujeres asesinadas en Ciudad Juárez: territorio, soberanía y crímenes de segundo estado», in *Debate Feminista*, 37, pp. 78-102.
- Sklair, L.  
 2013 *Assembling for Development: The Maquila Industry in Mexico and the United States*, London, Routledge.
- Silver, B.J.  
 2008 *Le forze del lavoro: movimenti operai e globalizzazione dal 1870* (2003), Milano, Bruno Mondadori.
- Sun, S.H.  
 1987 «Women, Work and Theology in Korea», in *Journal of Feminist Studies*, 3, 1-2, pp. 125-134.
- Tiano, S.  
 1994 *Patriarchy on the Line: Labor, Gender, and Ideology in the Mexican Maquila Industry*, Philadelphia, Temple University Press.
- Trading Economics  
 2017 *United States Average Hourly Wages in Manufacturing, 1950-2017 Data*. [tradingeconomics.com/united-states/wages-in-manufacturing](http://tradingeconomics.com/united-states/wages-in-manufacturing), visited 25/10/2015.

Tsing, A.

2012 «Empire's salvage heart: Why diversity matters in the global political economy», in *Focaal. Journal of Global and Historical Anthropology*, 64, pp. 36-50.

Vega-Briones, G.V.

2003 «Migración, género y familia: un estudio de caso de la frontera norte de México», in *Portularia: Revista de Trabajo Social*, 3, pp. 311-333.

Villarreal, A., W. Yu

2007 «Economic Globalization and Women's Employment: The Case of Manufacturing in Mexico», in *American Sociological Review*, 72, 3, pp. 365-389.

Wright, M.W.

2005 «Paradoxes, Protests and the Mujeres de Negro of Northern Mexico», in *Gender, Place & Culture*, 12, 3, pp. 277-292.

2014 «Gentrification, assassination and forgetting in Mexico: a feminist Marxist tale», in *Gender, Place & Culture*, 21, 1, pp. 1-16.